

G. F. NATTA

Dialogo al mare di un peccatore semplice e di un benestante preservato

- Che bella giornata!
- Che cielo insolente!
- Insolente?!
- Splendido, impassibile.
- Il mondo è certamente perfetto.
- Vi vedo una bella cera, e in tutto il resto inappuntabile. Vi trovate al punto esatto di coincidenza con l'universa perfezione.
- La vostra osservazione non mi pare pertinente, bensì piuttosto impertinente.
- Non avvertite mai le nevralgie del cosmo?
- Me lo domandate con una faccia più strana ancora della vostra domanda.
- Mi pare che l'uomo non sia in grado di godersi la perfezione del mondo...
- Hegel lo era.
- ...che anzi per essere preda di svariati mali, reali o immaginari, e cioè in altro modo reali: al morale, al fisico e al metafisico; e per essere il suo intendimento limitato soffre di quella che a lui pare imperfezione.
- Bisogna spaziare col pensiero, prescindere dalla propria pelle...
- Soprattutto prescindere da questa, e da altro ancora. Orsù, per voi lo farò. Spaziamo!
- A un sano sentire, bestemmiare come lei fa, con premeditazione, se pure con eleganza, ripugna. Sgomenta.
- Mi pare che sia molto razionale.
- La ragione, da sola, impazzisce.
- Perciò Lei m'insegna che l'uomo, con l'aiuto di fantasia, non risparmiandoLe parecchi dissapori, la correggerà. Allegri!
- Lei è piuttosto mordace.
- Ce ne son tanti altri che lo sono ben più di me. Ci sono uomini senza mercé, dal commercio prosperoso, che mangiano e godono con cinque pance, la loro e quelle dei loro figli, e che...
- Lei mi riesce alquanto inaspettato.
- ...e che per essersi così allargati, in distinte unità, si ritengono altruisti: più morali di noi, celibi disturbati dallo spirito; mentre sono semplicemente naturali.

- Integri! E' un sacro egoismo.
- Il famoso. Evviva! Oh! Oggi sono tutto nella bocca.
- Come sarebbe a dire? Avete certi bruschi cambiamenti di rotta...
- Apparenti, come le deviazioni della nave al largo. Sarebbe dunque a dire che la bocca è la capitale del reale. Che in verità ella può dirsi tabernacolo cosmico.
- Che stranezze!
- Una buona bocca è il limpido riflesso del corpo contento; e non è forse il pernio della buona pittura? L'artista autentico non si cimenta con la tela se non si sente un palato perfetto. I suoi, saranno colori dei sapori genuini...
- ...Non c'è parte di noi che assommi tanti poteri. Per considerarla soltanto in una delle sue funzioni, nel mangiare, di quanti bisogni e divertimenti non attesta!...
- Adesso viene il bello.
- Ha bisogno di caldo e di freddo, e del gelato; di liquido e di solido; di tenero e di duro; di frangere e di dilaniare.
- E' una belva!
- Ha forse una squisita sensibilità morale quel popolo — non ne ricordo il nome né quello della regione in cui vive, ma basti ora sapere che è tropicale — il quale porta sulla bocca una benda, come altri suoi limitrofi sulle pudende. Mangiare è per lui una vergogna che subisce con mestizia. Consumano il pasto in famiglia, seduti uno dietro l'altro, a un metro di distanza. Senza fare il minimo rumore.
- Si direbbe che andiate a cercare col lanternino i fatti che sconcertano.
- Si diverte, la bocca, di un'infinità di sapori, di forme e di modi. La lingua dirige il festino: a ogni dente la sua soddisfazione, il suo colpo; ora a questo e ora a quello, ce n'è per tutti. Che briganti!
- Ma lei pensa a tutto!
- M'attengo all'essenziale; mi piace poco di arzigogolare.
- Già.
- In questo mondo, animali e piante ci si mangia l'un l'altro. E' una comunione cruenta. Siamo nati per aver fame. Chi non ottiene per contratto la sua mercede, se la prende in un modo o nell'altro. L'innocente leone che affamato balza dalla tana e col ruggito dell'insopportabile castigo si slancia nella foresta, perpetra, nel terrore dell'incolpevole vittima, un misterioso compito, forse un'altissima vendetta.
- Oh!
- Il cosmo si autodivora.
- Sublime mistero!
- Torniamo a noi. Quando ci siamo saporitamente satollati di qualcosa o di qualcuno, troveremo la natura madre tenera e dolcissima. Il lamento, la maledizione della vittima spira nel ringraziamento. Ben mangiando, il sangue vi fa delle dolci proposte, è la vita che ve le fa, le belle cose mangiate che si sono fatte simili a voi... E v'accorgerete dopo, ormai lontano dal suo generoso conforto, che il vino spiritoso vi aveva messo in grado di captare alla vita significati che senza averlo bevuto non capireste...

— Proseguite, ve ne prego, ancora un palmo o due e mi avrete per intero conquistato.

— Gli uomini di scarso torpido appetito materiale come morale, s'annoiano mortalmente. La fame è il primo gesto, il principale legame alla vita. Ora allentato, ora teso; necessità che si vagheggia come un corpo, in una fioritura di ricordi e di immagini.

— La bocca è infatti un organo affettivo.

— E gli occhi, le « fenestre dell'anima », come diceva Leonardo, che al banchetto si fanno così vispi, mangiano anche loro, spiritualmente.

— Che bel parlatore! Ma, una domanda: non siete mai sorpreso a tavola dal ricordo di un nemico?

— Se mi capita mentre addento, per caso, un piccioncino, con accentuata cordialità lo frantumo e, divorandolo, ne elimino il pensiero. Sono un mangiatore fisiologico; una persona piuttosto metodica: ogni cosa a suo tempo e luogo.

— La salute è la prima cosa.

— Sono, ordinariamente, un mangiatore normale.

— Un mangiatore normale?

— Il mangiatore normale è lontano dall'immaginare d'essere una ecatombe e, in qualche modo, uno sfruttatore. E' uno alla cui immaginazione sono chiusi certi passaggi. E' un mangiatore sintetico: una sana natura nella quale, senza averci pensato s'opera la sintesi: bisogno-piacere = giustizia-bontà.

— Una sana natura?

— Vi siete mai impietosito allo spettacolo che offre una macelleria? Inorridito dalla sanguinosa esposizione di tutti quei bravi animali appesi, scorticati e squartati?

— Veramente, no. Ho anzi subito pensato a che cosa poteva fare per me.

— E' così, caro, che si verifica una sana natura.

— Avete mai udito dallo scannatoio i loro gridi, i loro pianti? E vi siete mai figurato, strappati dalle loro stalle, alle loro madri, i vitelli giovinetti mentre nell'occhio glauco grondante lacrime si spengono le verdi distese e l'azzurro del cielo?

— M'avete reso fratello dei vitelli; ma che strane domande, io non sono S. Francesco; né sono disposto a divenir vegetariano.

— Lungi da me i sentimentali, i teneri, ma pesa su noi una legge sanguinaria. Esserne gli esecutori, o conterraneo, è compiere un gesto che sentiamo terribile, sebbene sia il meno malizioso dei gesti. Fosse questa una *diabolica* necessità? Che si debba aggiungere al sospetto ch'esser miti è tralignare, come dire esser degenerati?

— Ma perché, perché pensate a certe cose?

— Per vedere se mi riesce di individuare il Diavolo.

— Per carità, non dite eresie!

— Per starmene a me, di continuo m'adesca, e, come un sonnambulo, lo adesco. E' infinitamente qualificabile: falso per definizione. Che passi talvolta come un santo è quello che più m'addolora. Non vi dico le sorprese. Mi sento, in certe

ore i suoi riflessi così incisi sul volto (è la prima volta che lo confesso), da desiderare, se sono a capo scoperto, un cappello a larghe falde abbassate per ombreggiarne l'ironia. Sono, malgrado tutto, così sensibile... Una volta, nella campagna toscana, si presentò a me definito a tal punto che io raggiunsi un alto grado di veglia. Che tira e molla crudele! Litigai con lui tre giorni di seguito. Fui salvo, finalmente.

— Ma no!

— E chi altri era se non Lui? Non crediate che io abbia perso la tramontana.

— Sono io che la perdo.

— Il mio sonno diminuisce ogni giorno in ebbrezza e intensità...

— Siete un tipo incredibile.

— Essere abitanti di questa terra, a voi per me, a me per voi, a ognuno per tutti dovrebbe essere un pessimo indizio.

— Oh! Stimatissimo amico, gradireste un Campari soda?

— Lo gradisco.

— Ma, scusatemi, in che modo lo avete incontrato nella campagna toscana, com'era?

— Se ve lo dicessi, cessando di essere ansioso per lui e per me, definireste la « faccenda » nel modo più naturalmente « ovvio » di questo mondo.

— Vi vedo sorridere: a che cosa mai?

— A un ricordo che ci farà tornare a bomba; ma non ho afferrato il tramite per cui mi viene. Bevo alla vostra salute. Figuratevi che una volta, trovandomi nelle circostanze di dover saltare la ricreazione del pasto di mezzogiorno, dopo aver già eluso quello della sera precedente, oltre che per attutire quella sorda inquietudine dell'organismo conseguente alla privazione del suo principale impiego, anche per coprire la mortificazione, m'ero messo a rileggere Bergson. Lungo la lettura, sentivo una smania, crescere una strana irritazione; si bruciava a poco a poco la miccia del mio lume. Sentii mordere nelle viscere. Era lei, la Signora del mondo. Mi parve allora che una suprema cinica legge mi schernisse, assumendo poi figura in tipi presso a poco come il conte, i quali tra loro si congratulavano.

— Il conte?

— Esce dalla comunione sociale, dal normale sentire, un uomo che non mangia tra gli altri che mangiano; che cammina nelle strade fra gente vivace, fra ristoranti scintillanti e trattorie bonarie, inverosimili vetrine di nature morte e di vivande di ogni sorta.

— Oh!

— Finché, assolta la fame, non diventi a se stesso oggetto di stupore... Il suo pensiero non si coordina più a quello di chi gli parla. Ha una fissità che teme di essere scoperta; una maschera che gli dà fastidio. Cerca, nella mente irritata, una parola che non trova, che non esiste perché non ne esiste il rapporto. Separato dal futuro, il suo passato langue nella nebbia dell'inedia. Ma bisogna esserci passati per capire. Situazione dove s'incontra un'idea; che vive nuda nella mente dei briganti; in quella dei commendevoli, decorata, coperta d'orpelli.

— Quali commendevoli?



M. CAMPBELL 1932

Massimo Campigli • Firenze 1932
Raccolte Gianni Mattioli, Milano

— I tipi come il conte. Costoro coltivando nobilmente fievoli rimorsi, seguono di slancio la natura.

— Mi pare di aver capito che non vi siete fatto di questa un buon concetto.

— In certi momenti, dandomi torto mi capita di dar ragione al conte, ma me la trova cinica; e levando lo sguardo verso le idealità dal mio dubbio incrinata, le contempla come le stelle fisse del suo firmamento. Se vi scopre poi qualche fede, vi chiamerà dogmatico; quando entrerete in crisi, sprovvisto della tavola dei valori; e, finalmente, incapace di quel vero scetticismo che gli suggerisce la finezza filosofica nelle circostanze più propizie. Conoscesse egli le contraddizioni vere! Al fine di perfezionare la sua educazione, già tanto elaborata, e così regolare, gli auguro trentasei ore di digiuno disperato ogni tre mesi soltanto; e magari per la salute dell'anima.

— Ma chi è questo conte?

— Carissimo Lei... Scusi, non mi torna alla mente il Suo riverito nome...

— Fabrizio de' Fabrizi.

— Caro de' Fabrizi, questo conte m'è stato ispirato da un altro conte; è il tipo perfezionato della categoria dei commendevoli.

